

L'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Cristiani e politica

LIVIA TURCO

Profondo è il travaglio di una coscienza cristiana e cattolica di fronte ai nodi che pone oggi la vita politica del nostro paese. Anche perché la sua domanda di politica è diventata molto più esigente: vuole scoprire e ridare significato al quadro di valori in base ai quali ricostruire la vita sociale del paese.

Non conosco se non di nome il provocatore anticomunista di cui Lei parla (penso si tratti dell'assessore liberale Donadoni), e dunque non saprei né valutare né datare il suo stile. Mi pare invece di conoscere e di riconoscere assai bene lo stile delle Sue argomentazioni, che è certo riferibile non solo agli anni 50 italiani, ma anche agli anni 30 sovietici, agli anni 70 cecoslovacchi o agli anni 80 tedesco-orientali.

La democrazia consapevole del nesso che lega la forza di quell'ultima con l'inveramento di una prospettiva di vita e di solidarietà. Ecco allora che anche la questione della centralità democratica nel sistema politico giocata con l'esclusivo e spregiudicato esercizio del potere e i risvolti che ciò determina sul sistema democratico, costituisce prima di tutto un problema etico di coerenza che ciascun cattolico si trova a dover analizzare con rigore e a sciogliere concretamente.

Diviene fondamentale che i movimenti e le organizzazioni cattoliche realizzino un'autonoma elaborazione attorno alle riforme che sono necessarie anche sul piano istituzionale per costruire una nuova stagione della democrazia e della laicità.

Debo dire che dispiace che un giornalista colto e intelligente come Vertone si sia coninato in un ruolo così misero. Fare della lotta e dell'insulto contro il Pci il futuro del suo impegno professionale, quasi una ragione di vita e, debbo ritenere, una fonte di sostentamento. A questo ho voluto riferirmi, e non certo accusarlo di essere un uomo corrotto.

Ma vorrei ora venire agli argomenti di questa polemica. Riferendomi anche alla lettera

I comunisti italiani devono smettere di chiamarsi comunisti? Dopo il corsivo di D'Alema, una lettera di Vertone e una risposta

Il nome del Pci

Signor direttore,

su l'Unità del 10 ottobre, in un articolo intitolato "cambia il nome alla storia" Lei lamenta che la polemica politica torni ai toni degli anni 50. E aggiunge testualmente: «Questi anni nei quali un giovanotto - quel tale che volevano fare vicessindaco di Torino - poteva sbarcare il lunario andandosi a insultare i comunisti e perpendendo 25mila lire a contumelia. Leggendo gli scritti del signor Vertone verrebbe da pensare che l'unico cambiamento da allora sia stato l'aggiornamento delle tariffe».

Non conosco se non di nome il provocatore anticomunista di cui Lei parla (penso si tratti dell'assessore liberale Donadoni), e dunque non saprei né valutare né datare il suo stile.

Non conosco se non di nome il provocatore anticomunista di cui Lei parla (penso si tratti dell'assessore liberale Donadoni), e dunque non saprei né valutare né datare il suo stile. Mi pare invece di conoscere e di riconoscere assai bene lo stile delle Sue argomentazioni, che è certo riferibile non solo agli anni 50 italiani, ma anche agli anni 30 sovietici, agli anni 70 cecoslovacchi o agli anni 80 tedesco-orientali.

La discussione con Amendola fu un confronto sul rapporto tra politica di austerità e lotta per le riforme (un tema classico per la sinistra europea) e non una disputa sulla ortodossia. Come pure, Amendola non tacò Berlinguer quando dissenti da lui per la condanna dell'intervento sovietico in Afghanistan. Ma Vertone ci incalza. Egli è convinto che noi non siamo diversi dagli stalinisti dell'Est, solo che non abbiamo potuto imporre una feroce dittatura, dato che non abbiamo mai governato questo paese.

Il nuovo Partito socialista ungherese ha voluto marcare, dunque, una svolta storica, un mutamento radicale del suo programma, della sua ideologia. Cambiare le cose, quindi, è solo di poco, il nome.

Una decina d'anni fa, trovandomi in una città del Nord per una campagna elettorale, chiesi e subito ottenni, un incontro col vescovo. La candidatura nelle liste del Pci di un dirigente dell'Associazione cattolica aveva scatenato forti reazioni: di questo volevo parlare. Quel vescovo aveva fama di pastore aperto e illuminato; il colloquio me lo confermo. Le sue obiezioni furono essenzialmente due: l'ateismo e la dittatura del proletariato. Cercai di fornirgli un'informazione aggiornata - i vescovi, diceva don Milani, lo Spirito Santo li assiste ma non li informa - mostrandogli come e perché quelle obiezioni avessero fatto il loro tempo.

Spero che oggi nessuno ricorra più ad argomenti e paure del genere. Non solo in Italia ma anche in Urss stanno diventando improponibili. Oggi, per raccomandare ai cattolici un voto unitario alla Dc, pur nel riconoscimento sia del fatto che quel partito non pretende di rappresentarli tutti sia

SAVERIO VERTONE

Nell'articolo sul Corriere che ha suscitato il Suo interesse per le mie tariffe, non ho distribuito contumelie. Mi sono semplicemente stupito che il Pci rivendichi due cose incompatibili: 1) l'estraneità ai fallimenti e quindi alla storia del movimento comunista mondiale; 2) l'attaccamento alla sua denominazione storica di "partito comunista".

La Sua risposta mi fa capire che il problema non esiste. Il Pci ha cambiato alcune parole del suo vocabolario politico riabilitando persino la parola "mercato" ma ha conservato intatta la presunzione staliniana, cieca e brutale, di possedere una verità ineffabile, che può essere ignorata solo dai pazzi o dai venduti.

Oggi in Italia i manicomi sono stati chiusi e dunque Lei ha preferito iscrivermi nelle liste dei prezzolati. Rumanie il fatto che come negli anni 30 sovietici, agli anni 70 cecoslovacchi o agli anni 80 tedesco-orientali.

MASSIMO D'ALEMA

aperta che, con civiltà di cui lo ringrazio, Giampiero Mugnini mi ha indirizzato dalle colonne del Giornale. Bisogna anzitutto dire che il pretesto di questa rinnovata campagna sul nome del Pci appare abbastanza campato in aria. È evidente che la decisione del Congresso del Psdi di mutare il nome di quel partito non nasce dalla volontà di liberarsi dall'orrore dell'aggettivo "comunista". Quel partito si chiamava infatti, dal novembre del '56, operaio e socialista. Ciò tuttavia non ha impedito che per oltre trent'anni di fosse in Ungheria un regime a partito unico. Vede, Vertone, che il rapporto tra i nomi e le cose è un po' più complicato di come pensa Lei.

Il nuovo Partito socialista ungherese ha voluto marcare, dunque, una svolta storica, un mutamento radicale del suo programma, della sua ideologia. Cambiare le cose, quindi, è solo di poco, il nome.

Non funziona, allora, il parallelismo con il Pci. La storia del nostro partito è quella di una grande forza democratica. Non ci sottraiamo, come ho già scritto, ad una riflessione aperta e critica sul nostro passato. Ma questo passato non è un fardello vergognoso da buttare a mare.

Vertone contesta in radice questo giudizio e considera il Pci una variante nazionale dello stalinismo. Lo stesso Amendola, egli scrive, nel 1980 venne attaccato da Berlinguer perché fuori dal marxismo-leninismo. Questa, non si offenda Vertone, è una pura sciocchezza. Chiunque può consultare gli atti di quel Cc (che è del novembre 1979) e non vi troverà alcun riferimento al marxismo-leninismo. Con questa espressione si intende una ideologia dogmatica, una filosofia di Stato con la quale, non solo il Pci, ma il pensiero marxista italiano non hanno mai avuto nulla a che

Voi dite adesso che il partito ungherese cambia nome perché è responsabile di un fallimento economico e di una feroce dittatura, mentre il Pci non deve cambiarlo perché non ha eliminato in Italia né il pluralismo né la democrazia. Mi permetto di farle osservare che questo è successo non per merito dei comunisti italiani. È molto difficile sostenere che il Pci non abbia voluto eliminare democrazia, pluralismo e mercato in Italia. Mi sembra più giusto dire che semplicemente non ha potuto. Negli anni 50 le idee che circolavano nel Pci italiano erano identiche a quelle che circolavano tra i comunisti ungheresi. Se l'Italia si fosse trovata in un'altra area geografica, non credo che le sfumature gramsciane avrebbero scongiurato la dittatura del proletariato. A meno di ritenere che i comunisti italiani siano geneticamente e misteriosamente migliori degli ungheresi. Cosa, mi pare, impensabile.

Il nome del nostro partito ha la sua ragione d'essere anzitutto in questa storia, e per questo non sentiamo il bisogno di liberarcene. Questo nome non ci ha impedito di radicarci nella sinistra dell'Occidente, di costruire un rapporto fecondo con grandi forze socialiste e socialdemocratiche, di impegnarci in un'opera di rinnovamento delle nostre idee e della nostra politica. È evidente che questo processo è oggi aperto ad esiti e a possibilità radicalmente innovativi. Si può pensare ad un rinnovamento profondo della sinistra italiana, al confluire di diverse esperienze e tradizioni in una nuova formazione politica. Noi lavoriamo anche in questa prospettiva. Ma questo è altra cosa rispetto all'abiura che ci si vorrebbe imporre.

La via per andare in questa direzione può essere solo quella della ricerca di una convergenza politica, programmatica, di un impegno comune per aprire una prospettiva di alternativa. Non certamente quella di una rozza aggressione ideologica per delegittimare e distruggere la sinistra che c'è e che rappresenta la grande forza dell'opposizione democratica. Chi oggi fa questo, non vuole cambiare il nome del Pci, ma la sostanza del nostro sistema politico, da repubblica democratica (sia pure incompiuta) a regime consociativo Dc-Psi. Mi dispiace, ma non ci siamo.

Il disaggio diffuso provocato dalla sua politica, si sottolinea che «il voto ad altri partiti, per l'ideologia cui si ispirano e per l'atteggiamento da essi assunto dinanzi a problemi morali che toccano punti importanti per la fede cristiana, come il divorzio e l'aborto, potrebbe gravare politicamente e moralmente». Così il padre De Rosa sull'ultima Civiltà Cattolica. Egli aggiunge anche un terzo argomento, la posizione polemica del Pci e di altre forze «laiche» nei confronti dell'insegnamento cattolico, specie nelle scuole materne. Che è poi, se non erro, il motivo addotto dal vescovo di Rieti per togliere l'adonevità all'insegnante con tessera pci.

Son tre argomenti che non suscitano proprio nessun problema nella coscienza mia e di altri credenti (non parlo dell'ideologia: il marxismo, difficile dire oggi che cosa è dove sia; quanto al laicismo, il Pci non l'ha mai fatto suo). Quei tre argomenti investono

quella che per i credenti è Parola di Dio. Ma si rende molto meno credibile quando condanna senza appello la 194. Una volta ammesso che la previsione penale non serve, come nell'ultimo dibattito alla Camera, non si vede altra strada, per combattere l'aborto e tutelare il concetto di fatto e non soltanto sulla carta del codice, che quella aperta dalla nostra legge: una strada, certo, ancora in gran parte da costruire e da percorrere. La legge, va ribadito, non recepisce affatto il principio della liceità dell'aborto in quanto - attraverso una solidarietà operante a fini preventivi e dissua-

si - si propone di ridurre le gravidanze non desiderate e di predisporre interventi diretti a «muovere le cause» che inducono all'aborto. La Chiesa riguarderebbe credibilità se, invece di opporsi frontalmente, richiamasse con insistenza le strutture pubbliche all'attuazione piena della legge secondo la cultura nient'affatto abortista o abortifila che l'ispira. Da questa situazione piena siamo ancora lontani, come autorevoli dirigenti del Pci (Natta, Tedesco, G. Berlinguer) hanno più volte riconosciuto. Aggiungo che un'ottima ragione per non votare Dc

può essere proprio la trascuratezza di molti suoi esponenti, e i tagli operati dai governi, in fatto di spese a favore della maternità.

Sul cattolicesimo nelle scuole. La divisione dei bambini nelle materne e nelle elementari è un delitto educativo, una sorta di ibridazione lombone, un'immagine di separazione che può dare frutti molto tossici, dai fantasmi all'indifferenza. È poi tremendamente ipocrita menar voto di quel 90% e più di validanti. Si tratta di un dato non del tutto sincero, anzi inflazionato perché ognuno conosce famiglie che si sentono costrette a scegliere il sì in quanto non vogliono esporre i figli al rischio dell'incertezza sul cosa faranno e della separazione dai compagni.

Caro padre De Rosa, lei è un osservatore acuto e un geuita fedele. Ma nelle stanze ovattate della vostra rivista si può anche perdere di vista la realtà (è avvenuto, nella sua

Intervento

Libertà per le droghe leggere Ma per l'eroina la strada giusta è un'altra

MARIELLA GRAMAGLIA

Razia Zuffa invita (su l'Unità del 6 ottobre) giustamente a proseguire il dibattito sulla droga «salvaguardando un ambito di libertà e responsabilità personale». Vorrei seguirlo nel suo ragionamento proponendole di disaggregare i due concetti. Alle droghe leggere credo si debba accostare senza inutili timidezze quello di libertà: poco dannose a se stessi, per nulla agli altri, se non per gli effetti secondari dovuti al proibizionismo, credo rientrino davvero nell'ambito degli stili, più ancora che delle scelte, di vita e il loro consumo non sia più discutibile della propensione all'alcol, al tabacco, o ad altre offese al saluto che i più di tanto in tanto commettono. Alle droghe pesanti, con il loro carico di dolore, di danno sociale materiale, ma anche di immiserimento delle relazioni umane, mi sembra si accompagni meglio il concetto di responsabilità individuale e collettiva. Dico questo non per pignoleria linguistica, ma perché penso ci permetta una critica politica più pregnante del punto di vista della maggioranza di governo.

Contro la pretesa tragicomico di poter fissare una «dose media giornaliera» di hashish o di spedire in comunità di recupero un fumatore, anziché incallito, di spinelli si dovrebbe pensare a una misura che sia di fatto (meglio ancora, se fosse possibile, di diritto) una liberalizzazione che una depenalizzazione. Non dico garbaldina come l'hashish in tabaccheria fra il timore e il timore di mamme e maestre, ma più prudentemente all'olandese, dove i ragazzi possono fumare liberamente nei loro circoli e caffè senza trovarsi faccia a faccia con lo spacciatore e governando collettivamente un comportamento che, una volta ritualizzato, perde buona parte dei suoi aspetti distruttivi e trasgressivi. Certo, il non obbligatorietà dell'azione penale non impone al legislatore di formalizzare alcunché: si procede con il buonsenso e la tolleranza di fatto e la mano della giustizia si fa pesantissima solo quando nel medesimo caffè compare un grammo d'eroina. Qui le cose sarebbero più complicate, ma non ho dubbi che il percorso da seguire sia grosso modo il medesimo.

Quanto alle droghe pesanti la mia critica alla linea del governo non è tanto sul versante dell'illeceità, ma dell'inefficacia, della sostanziale stupidità di alcune misure, della scarsa percezione (per dirla in modo poco «politico», ma adeguato al problema) della complessità dell'animato umano. Dico questo perché non temo affatto la critica che ci viene rivolta da molti esponenti della maggioranza secondo cui ribellandosi alla penalizzazione del consumo proteggeremmo di fatto anche i piccoli spacciatori. È vero e non ne priva alcun imbarazzo. Chiunque si sia preparato a questa battaglia parlamentare uscendo dal Palazzo, frequentando i carceri, Sai, comunità e quanti altro, sa che il tossicodipendente, a meno che non sia un affermato professionista dalla doppia vita, è sempre un piccolo spacciatore. Assumere che non lo sia al momento in cui lo si trova in possesso di una modica quantità è una scelta, politica e di solidarietà sociale, è la decisione di non stringere immediatamente intorno a lui la morsa della via crucis penale o sanzionatoria che, come dice Zuffa, presto gli si stringerà intorno comunque, al primo furto, al primo scippo. È possibile che il tossicodipendente puro sia una strazione che una magistratura e una politica oculata, brandendo accortamente la distinzione (ammesso che si riesca a definire) fra modica quantità e dose media giornaliera, ne dimostri l'inesistenza, ma è un'astrazione utile dal punto di vista, non tanto della libertà (spacciare è un reato), ma della responsabilità individuale e collettiva che si impone di privilegiare l'attenzione alla sofferenza rispetto a quella verso la devianza.

Del resto l'utopia repressiva è anche patentermente inefficace. Il ritiro della patente, su disposizione del prefetto, nei confronti del tossicodipendente abituale è già oggi pratica corrente per banali ragioni di sicurezza stradale anche se molti litigano di non saperlo. Non ha impedito a uno solo di continuare a bucarsi, e ha indotto molti a procurarsi patenti false e a circolare senza autorizzazione. Ancora più paradossale è l'utilizzo dei ricoveri coatti, pur previsto agli articoli 98-100 dell'attuale legge: per lo più viene prescritto d'istesa fra il medico, il magistrato e il ragazzo stesso per imporre, non al giovane, ma all'ospedale che non ne vuole sapere, un paziente scomodo, spesso sieropositivo, quasi sempre devastato fisicamente e psicologicamente.

Per non dire dell'assurdità dell'aut-aut fra carcere e comunità. L'itinerario attraverso cui ci si accosta alla comunità, la si accetta e, alla

lunga storia). Vada nelle scuole, ascolti, interroghi: troverà genitori e insegnanti che, a causa delle sofferenze create dall'infatuato art. 9 del Concordato e della sua gestione, si allontanano politicamente dalla Chiesa.

«Dai dati dell'ascolto emerge chiaramente che l'abbandono della Chiesa non è identico all'abbandono della fede: la frequente scelta secca Cristo sì, Chiesa no indica che la Chiesa non è stata del tutto fedele alla sua missione. L'abbandono può derivare anche da una risposta inadeguata della Chiesa al problema religioso... dalla tendenza ad appiattare la trascendenza del suo annuncio sulla rigidità istituzionale» (dalla relazione della Commissione Teologica presieduta da monsignor Enrico Chiavacci alla prima Assemblea sinodale in corso a Firenze). Pare a me che i tre argomenti per non votare partiti diversi dalla Dc siano proprio espressione di rigidità istituzionale.

Caro padre De Rosa, lei è un osservatore acuto e un geuita fedele. Ma nelle stanze ovattate della vostra rivista si può anche perdere di vista la realtà (è avvenuto, nella sua

convinto - che le idee del comunismo non solo non sono state realizzate nelle società dell'Est, ma brutalmente negate. Ma è indubbio che la storia del comunismo in questo secolo non è riducibile al pensiero e l'azione di donne e uomini che hanno combattuto lo stalinismo e che ne sono stati anche vittime; comprende l'esperienza di una forza come la nostra che ha avuto radici proprie e la capacità di svilupparsi in modo autonomo liberandosi dall'influenza staliniana.

Il nome del nostro partito ha la sua ragione d'essere anzitutto in questa storia, e per questo non sentiamo il bisogno di liberarcene. Questo nome non ci ha impedito di radicarci nella sinistra dell'Occidente, di costruire un rapporto fecondo con grandi forze socialiste e socialdemocratiche, di impegnarci in un'opera di rinnovamento delle nostre idee e della nostra politica. È evidente che questo processo è oggi aperto ad esiti e a possibilità radicalmente innovativi. Si può pensare ad un rinnovamento profondo della sinistra italiana, al confluire di diverse esperienze e tradizioni in una nuova formazione politica. Noi lavoriamo anche in questa prospettiva. Ma questo è altra cosa rispetto all'abiura che ci si vorrebbe imporre.

La via per andare in questa direzione può essere solo quella della ricerca di una convergenza politica, programmatica, di un impegno comune per aprire una prospettiva di alternativa. Non certamente quella di una rozza aggressione ideologica per delegittimare e distruggere la sinistra che c'è e che rappresenta la grande forza dell'opposizione democratica. Chi oggi fa questo, non vuole cambiare il nome del Pci, ma la sostanza del nostro sistema politico, da repubblica democratica (sia pure incompiuta) a regime consociativo Dc-Psi. Mi dispiace, ma non ci siamo.

Il disaggio diffuso provocato dalla sua politica, si sottolinea che «il voto ad altri partiti, per l'ideologia cui si ispirano e per l'atteggiamento da essi assunto dinanzi a problemi morali che toccano punti importanti per la fede cristiana, come il divorzio e l'aborto, potrebbe gravare politicamente e moralmente». Così il padre De Rosa sull'ultima Civiltà Cattolica. Egli aggiunge anche un terzo argomento, la posizione polemica del Pci e di altre forze «laiche» nei confronti dell'insegnamento cattolico, specie nelle scuole materne. Che è poi, se non erro, il motivo addotto dal vescovo di Rieti per togliere l'adonevità all'insegnante con tessera pci.

Son tre argomenti che non suscitano proprio nessun problema nella coscienza mia e di altri credenti (non parlo dell'ideologia: il marxismo, difficile dire oggi che cosa è dove sia; quanto al laicismo, il Pci non l'ha mai fatto suo). Quei tre argomenti investono

quella che per i credenti è Parola di Dio. Ma si rende molto meno credibile quando condanna senza appello la 194. Una volta ammesso che la previsione penale non serve, come nell'ultimo dibattito alla Camera, non si vede altra strada, per combattere l'aborto e tutelare il concetto di fatto e non soltanto sulla carta del codice, che quella aperta dalla nostra legge: una strada, certo, ancora in gran parte da costruire e da percorrere. La legge, va ribadito, non recepisce affatto il principio della liceità dell'aborto in quanto - attraverso una solidarietà operante a fini preventivi e dissua-

si - si propone di ridurre le gravidanze non desiderate e di predisporre interventi diretti a «muovere le cause» che inducono all'aborto. La Chiesa riguarderebbe credibilità se, invece di opporsi frontalmente, richiamasse con insistenza le strutture pubbliche all'attuazione piena della legge secondo la cultura nient'affatto abortista o abortifila che l'ispira. Da questa situazione piena siamo ancora lontani, come autorevoli dirigenti del Pci (Natta, Tedesco, G. Berlinguer) hanno più volte riconosciuto. Aggiungo che un'ottima ragione per non votare Dc

può essere proprio la trascuratezza di molti suoi esponenti, e i tagli operati dai governi, in fatto di spese a favore della maternità.

Sul cattolicesimo nelle scuole. La divisione dei bambini nelle materne e nelle elementari è un delitto educativo, una sorta di ibridazione lombone, un'immagine di separazione che può dare frutti molto tossici, dai fantasmi all'indifferenza. È poi tremendamente ipocrita menar voto di quel 90% e più di validanti. Si tratta di un dato non del tutto sincero, anzi inflazionato perché ognuno conosce famiglie che si sentono costrette a scegliere il sì in quanto non vogliono esporre i figli al rischio dell'incertezza sul cosa faranno e della separazione dai compagni.

Caro padre De Rosa, lei è un osservatore acuto e un geuita fedele. Ma nelle stanze ovattate della vostra rivista si può anche perdere di vista la realtà (è avvenuto, nella sua

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella. Iscrl, al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, n. 4555. Come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Romano Bonifazi. Iscrl, al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscrl, come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.